

Ibrahim Khaleel Jalloh

## La testimonianza

Mi chiamo Ibrahim Khaleel Jalloh e provengo dalla Costa Occidentale dell'Africa.

Sono nato nell'ultima regione della Liberia confinante con la Costa d'Avorio.

Sono nato durante l'ultima guerra civile della Liberia nel 1999. Sono nato nella casa di mio padre.

Dopo la mia nascita la mia famiglia è scappata in Costa d'Avorio dove è rimasta fino alla fine della guerra.

Dopo la guerra sono ritornato in Liberia con la mia famiglia, e lì abbiamo cominciato una nuova vita.

Io ero troppo piccolo, ma mio padre mi ha raccontato dopo tutti i sacrifici per sostenere la famiglia che la guerra aveva lasciato sul last[r]ico.

Dopo pochi anni mio padre decise di mandare mia mamma in Guinea dai suoi genitori perché il Lavoro di mio padre non bastava per sostenerci tutti.

Mia mamma avrebbe voluto portarmi con sé, ma mio padre non ha voluto per darmi la possibilità di studiare, possibilità che non avrei avuto in Guinea.

Gli anni trascorsi con mio padre sono stati anni felici per me perché mio padre non mi faceva mancare nulla. La vita per me è trascorsa tranquilla fino a quando mio padre ha deciso di far venire la sua seconda moglie.

Io parlavo con mia mamma solo per telefono, non ricordo quasi niente di lei, ero troppo piccolo quando lei è andata via e dopo non l'ho più rivista, ma pur non avendola quasi conosciuta mi mancava!

Nel 2012 mia mamma si è ammalata gravemente e mio padre decise di andare in Guinea per farla curare in Ospedale. Io sono rimasto con la seconda moglie di mio padre.

Mia mamma è stata ricoverata in tre paesi in Africa, ma tutte le cure sono state inutili, è morta nel gennaio del 2013.

Mio padre è rimasto in Guinea perché le cure prodigate a mia mamma lo avevano lasciato senza soldi per poter tornare da noi.

In Guinea mio padre ha lavorato come contadino, ma il Lavoro non rendeva quasi niente, era però l'unico lavoro che aveva trovato e che gli permetteva di sopravvivere.

Io sono rimasto con la seconda moglie che non mi voleva bene, non mi soppo[r]tava e me lo faceva capire in tutti i modi, pensava solo ai suoi figli.

Mio padre non poteva far niente per me perché era troppo lontano, non immaginava e non poteva capire in che situazione mi trovavo e per me era troppo difficile spiegarglielo, anche perché la sua seconda moglie gli assicurava che tutto andava bene.

Io avrei voluto continuare a studiare, ma sono stato costretto a lavorare come motorcycle transporter per sopperire alle mie esigenze: continuavo a studiare, ma a modo mio: compravo di nascosto libri e leggevo quando il lavoro mi lasciava un po' di tempo libero.

La situazione a casa con la seconda moglie di mio padre era diventata insostenibile, ho iniziato quindi ad accarezzare l'idea di lasciare il mio paese. Il lavoro non mi dava grandi possibilità di guadagno, ma privandomi di tante cose e con grandi sacrifici sono riuscito a racimolare un

pò di soldi.

Mio padre non poteva aiutarmi, mi rendevo conto tuttavia che con lui non avrei avuto futuro. sono andato in Abidjan dove sono rimasto per tre giorni, poi sono andato a Burkina Faso, dove sono rimasto da due a tre giorni giusto il tempo che serviva per sistemare il pulmann col quale dovevamo viaggiare.

Da Burkina Faso sono andato in Niger, Niamey, dove ho preso il bus per Agades.

Ad Agades ho preso una Toyota pick – up per raggiungere La Libia. Ho attraversato il deserto, eravamo circa trenta persone stipate nella pick - up. Abbiamo impiegato una settimana durante la quale il cibo scarseggiava e non avevamo acqua per bere (cinque litri di acqua dovevamo bastare per tutti!

Abbiamo camminato per tre chilometri a piedi perché per poter entrare in Libia dovevamo pagare il pedaggio alla polizia di frontiera, noi avevamo già pagato il trafficante ma Lui non aveva dato il denaro all'autista; dato che eravamo rimasti senza soldi, spesi tutti per comprare viveri nel deserto per evitare il carcere, che sarebbe stato inevitabile, abbiamo camminato per tre chilometri nel deserto senza acqua; durante questi tre chilometri abbiamo incontrato l'autista che era riuscito ad aggirare il blocco e ci ha raggiunti.

Finalmente siamo arrivati in Libia ad « Al Qatrun», Che confine con Niger. Abbiamo aspettato una settimana per il viaggio che ci avrebbe portato in Sabhà. Arrivato a destinazione sono rimasto due settimane vivendo con gli amici in una casa. poi ho proseguito per Tripoli.

A Tripoli sono stato in una comunità di Abu Salim con un mio amico che lavorava già in quel posto e che mi ha Ospitato nella sua stanza. Ho cominciato a Lavorare in un supermercato dove pullivo i locali: sono così riuscito a mantenermi a pagare l'affitto.

A novembre 2015 sono stato rapito dagli Asma Boys mentre ritornavo per andare a casa. Sono stato tenuto prigioniero per un mese ed una settimana con pochissimo cibo e acqua.

Per rilasciarmi volevano mille dinar, ma io non avevo la possibilità di darglieli, perché non potevo comunicare con la mia famiglia e non avevo nessuno in Libia. In prigione ho conosciuto un siriano che si è dimostrato mio amico, lui faceva il piastrellista. Un giorno, uno dei capi cercava proprio un piastrellista per un lavoro che gli serviva ed il mio amico si è messo a disposizione, dicendo che gli servivo per aiutarlo in questo Lavoro. Lavoravamo per quindici ore al giorno ed abbiamo continuato per una settimana.

finito il lavoro il capo decise di liberarci, sono quindi ritornato a casa dove abitavo prima con il mio amico ed ho continuato a lavorare nel supermercato.

A marzo del 2016 gli Asma Boys mi hanno messo in prigione per la seconda volta, ma questa volta mi hanno mandato a Zawiya in prigione. in questa prigione sono rimasto due settimane quasi senza cibo e quasi senza acqua. Eravamo ottanta in una stanza, le persone litigavano a causa della fame, bevevamo acqua solo dal rubinetto della toilet.

per liberarci volevano denaro della famiglia, ma non potevamo comunicare con nessuno, era la disperazione più nera!

Un venerdì sera i prigionieri, reclusi nella stanza più grande, decisero di scappare dopo che gli Asma Boys erano andati via dopo averci controllato per la notte. Dovevamo per forza cercare di evadere, su questo eravamo tutti d'accordo, La nostra situazione in carcere era senza una via d'uscita!

Molti di noi venivano portati a lavorare e non ritornavano più!  
Non abbiamo mai saputo niente di loro, nessuno di noi ha mai saputo dare una spiegazione di queste scomparse!

Quale venerdì notte un Asma Boys venne a portarci il cibo, quando aprì la porta siamo riusciti a scappare.

Durante questo tentativo di fuga mi hanno sparato alla gamba destra, il proiettile è entrato nella mia gamba ed ha forato i «nervi» «e i» tendini» del mio piede. Ho preso molto sangue, ero molto debole, sono svenuto e questo mi ha salvato perché quelli che mi avevano sparato mi hanno creduto morto e sono andati via.

Sono rimasto a terra fin verso la quattro del mattino, l'ora in cui si inizia ad andare in moschea per la preghiera. Un uomo che stava a[p] punto andando in moschea mi vede e decise di portarmi in ospedale a Zawiya.  
I medici non poterono aiutarmi tanto perché non avevano attrezzature adeguate e i tendini della mia gamba erano ridotti troppo male!

Sono rimasto in Ospedale per dodici giorni; i medici non poterono fare assolutamente niente per me! Mi consigliarono di trasferirmi a Tripoli in un ospedale più attrezzato, si rendevano conto però che gli Asma Boys mi avrebbero ucciso se mi avessero rivisto, mi diedero quindi un telefono col quale telefonai ad un mio amico che vive Zuwara.  
Il mio amico mandò un taxi per venirmi a prendere.

Quando arrivai a Zuwara chiamai la mia famiglia: mio padre cercò di convincermi di tornare indietro oppure di andare a farmi curare in ospedali più attrezzati che si trovavano in paesi confinanti con la Libia, mi consigliò comunque di non rimanere dove mi trovavo perché gli Asma Boys erano sparsi in tutta la città.

Nei giorni seguenti ho cercato di andare via dalla Libia, ma non mi è stato possibile.  
Io ero convinto che la morte ormai per me stava per arrivare, pregavo per morire subito: non riuscivo a sopportare i dolori lancinanti che avevo, continuavo anche a perdere sangue, ero senza forze, e non vedevo una soluzione, la morte sarebbe stata la soluzione migliore!

I miei amici mi incoraggiavano, non mi hanno mai abbandonato!  
Cercavano di convincermi di cercare di andare in Italia, ma questa soluzione era allora per me impossibile e pericolosa: ero troppo debole!

Mi rendevo conto però che non avevo alternative: Venire in Italia era l'unica possibile soluzione, dovevo assolutamente farmi coraggio e correre tutti i rischi che la decisione comportava!

I miei amici contattarono un trafficante in Zuwara ed il giorno seguente mi sono trovato quasi per miracolo in mezzo al mare in un barcone. Prima di partire sono rimasto sulla spiaggia per due giorni, senza cibo, e senza una coperta per coprimi dal freddo intenso.

Il mattino del terzo giorno abbiamo iniziato il Viaggio che ci avrebbe portato in Italia.  
Dopo poche ore una nave, SOS, ci prese a bordo e nel pomeriggio dello stesso giorno siamo arrivati in Italia.

Sono stato subito trattato bene, avevo quasi l'impressione di essere atteso: per loro era un

piacere Vedermi Vivo, dopo aver raccontato le mie avventure mi dicevano che era un miracolo se ero ancora vivo.

Io mi sono persuaso che non[o]stante le mie avventure, per me non era ancora tutto finito!  
Sono stato rifocillato: per me iniziava una nuova vita.

Il giorno seguente sono stato ricoverato all'Ospedale di Lentini dove sono rimasto per una notte, sono stato quindi ricoverato a Catania dove finalmente la mia gamba destra ha avuto cure adeguate, l'emorragia che avevo è stato finalmente fermata, mi hanno insomma rimesso a nuovo!

Dopo cinque giorni la mia gamba, era stata curata in modo tale, da riuscire a stare in piedi; il risultato delle analisi era positivo, e sono stato trasferito in un campo chiamato Casa Freedom a Priolo Gargallo dove sono rimasto per qualche settimana, quindi sono arrivato a Pachino ospitato nella struttura Albero Della Vita.

In questa struttura mi sembra di essere finalmente a casa, mi trattano come un figlio, si preoccupano se non mi nutro abbastanza, si preoccupano della mia educazione, mi mandano a scuola, cercano insomma di darmi un futuro, attualmente mi stanno facendo sperare e credere che il mio futuro non è poi così cupo come lo vedevo prima!

Ringraziamenti

Questa è la mia scritta da me  
Ibrahim Jalloh.

Scrive[r]la mi ha fatto rivivere periodi della mia infanzia e della mia adolescenza che mi porterò sempre dentro il cuore!

Quando tutto per me sembrava finito, quando ormai disperato invocavo la morte a gran Voce perché credevo che solo la morte avrebbe risolto i miei problemi,  
Come per incanto mi trovo in Italia!

Mi sta sembrando di vivere un sogno!

Amo sinceramente l'Italia, approfitto di queste righe per esprimere quanto profondo e sincero è il sentimento che nutro per lei.

Penso che l'Italia è la mamma che ogni bambino sarebbe fiero di avere, una mamma che lo accarezza con amore dolcezza!

Una mamma che asciuga le nostre lacrime, dà riposo alle nostre sofferenze, ci dà un alloggio se siamo soli senza un tetto sotto il quale riposarci, una mamma che si preoccupa se siamo deboli e ci dà da mangiare se abbiamo fame...

Ringrazio Iddio onnipotente per avermi dato la forza ed il coraggio per scrivere queste righe

Un grosso grazie agli Italiani perché hanno aperto nella mia vita le porte della speranza, della fiducia in me stesso, che mi fanno sentire utile, mentre prima la mia Vita era vuota ed io mi sentivo una nullità.

Un grazie con tutto il cuore a tutti quelli che lavorano nell'associazione Albero Della Vita, perché hanno sempre sostenuto ed incoraggiato il mio Lavoro: senza il Loro aiuto non avrei potuto scrivere

questa mia storia!

Ritengo doveroso ringraziare gli insegnanti Saint Francis High School perché mi hanno posto le basi della mia educazione.

Un grazie particolare a Patrizia Muccio ed alla sua famiglia che tanto amore aiuto mi hanno dato quando ero ricoverato all'ospedale Cannizzare di Catania, queste persone rimarranno sempre nel mio cuore.

Non dimentico i medici che mi hanno curato da quando sono arrivato in Italia, le loro cure mi hanno permesso di rimettermi in forze.

Non posso finire di ringraziare gli Italiani per il miracolo col quale hanno trasformato la mia Vita, mi dispiace perché Ora non posso ricambiare in nessun modo tutto il bene che sto ricevendo: non possiedo oro ne diamanti, non possiedo nulla!  
ma ho un cuore colmo di amore sincero!

Grazie Italia!!!